

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE E ARTI



DISCORSO INAUGURALE

DEL PRESIDENTE GIOVANNI CROCIONI

(17 MAGGIO 1925)

ESTR. DAL VOL. I DEI RENDICONTI



ANCONA, 1925.

FABRIANO,
PREM. STAB. TIP. "GENTILE"
1925.

DISCORSO INAUGURALE
DEL PRESIDENTE PROF. G. CROCIONI

I Marchigiani, nel cui nome mi è consentito oggi l'onore di parlare, convenuti a questo rito austero di scienza e di coltura, ringraziano l'Eccellenza vostra, on. Romano, benemerito non meno come uomo di studio che di governo, accorso al loro richiamo; ringraziano la Eccellenza del Ministro, Pietro Fedele, storico insigne, cui la vasta dottrina ha sospinto alla maggiore dignità dello Stato, il quale vuole essere considerato presente, plaudendo e bene augurando al sorgente Istituto; ringraziano il Governo Nazionale che ha sodisfatto, con pronta sollecitudine, il loro desiderio, volto, bensì, al progresso della regione, ma anche, con pari vigore, al progresso della Nazione. E tutto il calore del ringraziamento raccolgono in poche parole ed esprimono con un proposito solo: lavorare, tutti concordi, per il maggiore benessere e per la conseguente grandezza della Patria comune.

Signori,

Noi che questo Istituto vagheggiammo e promovemmo con uno sconfinato desiderio di offrirlo, decoro e tutela, alle nostre Marche, noi vi siamo grati di essere accorsi così numerosi alla sua inaugurazione, perchè ci avete dimostrato, con la vostra presenza, che l'Istituto, veramente utile e necessario, risponde a un bisogno largamente sentito e che, riusciti a fondarlo, non abbiamo fatta opera vana o infruttuosa.

La storia dell'Istituto è già lunga prima che s'inizi l'adempimento del suo programma. Senza riferire minutamente come fosse proposta già alla R. Deputazione di storia patria per le Marche nelle solenni adunate del 1905, del 1906 e del 1908 la vagheggiata istituzione¹; come fosse ripresentata, maturi ormai i tempi, nel 1922 e nel 1923, quale parte essenziale del programma di lavoro che la Deputazione approvò²; come fossero sollecitati sindaci e altre autorità a favorire l'iniziativa; come, fi-

nalmente, alcuni sodalizi scientifici e alcune università ad essa vivamente plaudissero, associandosi loro insigni scienziati e artisti marchigiani sparsi per l'Italia; ci limiteremo a rammentare come alcuni valentuomini si adunassero, più e più volte, nel 1924³, per ventilare la convenienza della istituzione, per avvisare ai modi più acconci di riuscire a fondarla, mediante stanziamenti di fondi insopprimibili, a costituirla su basi solide, ad avviarla verso le mète prefisse; come le autorità cittadine, il Sindaco, il Presidente della Deputazione provinciale, il Presidente della Camera di Commercio, si risolvessero a stanziare una somma annua per la vita futura del nostro Istituto, come, infine, lo stesso pubblico, curvo alle umili cure quotidiane, con quell'intuito che è proprio delle genti civili, approvasse la nuova istituzione, con la ferma speranza di sensibile e sicuro vantaggio.

Non esporremo le difficoltà superate, le fatiche sostenute prima di procedere alla proclamazione dell'Istituto stesso, compiuta il giorno 6 settembre 1924, prima di presentare al Ministero della P. Istruzione uno statuto già compilato, e ad ispirare così sicura fiducia da farlo approvare, e far erigere l'Istituto, ancora poco noto, in ente morale, il che fu fatto con regio decreto 1 maggio 1925⁴; e ad ottenere che il nascente Istituto meritasse di essere elogiato dalla stessa Eccellenza del Ministro, che ha mandato qua, suo degno rappresentante, il Sottosegretario di Stato ad assicurare l'aiuto del Governo, e ad accrescere solennità alla nostra adunata già per se stessa solenne. Nulla diremo delle perplessità vinte con l'ardore della fede, paghi di constatare oggi, dopo tanti anni di desideri non soddisfatti, che i persistenti sforzi ci hanno condotti a questa festa di pensiero, a questa affermazione di volontà, all'adempimento di un voto che maturava inconsapevole nell'animo di molti. Tratteremo piuttosto, con la più spedita brevità, della necessità che l'Istituto nostro sorgesse e operasse, degli scopi che deve prefiggersi e conseguire, della sua natura che deve essere universale, e dei pericoli che gli occorrerà evitare per serbare a sè decoro e prestigio.

SOCI DEFUNTI.

Duole all'animo mio e di tutti i marchigiani che la prima nota dell'Istituto sia nota di lutto. Il cieco destino delle umane vicende, che impedisce riesca pieno anche il più spirituale godimento, ha voluto velare a bruno questa prima adunata dell'Istituto, che è adunata di letizia e inizio di opere, strappandogli tre dei suoi membri più gloriosi, ed un quarto, non nominato ma già designato, i quali certo gli avrebbero offerto inapprezzabili contributi d'opere e di sapienza.

I gloriosi defunti, passati ancor prima che l'Istituto imprendesse la via, portavano i nomi, qui e lungi da qui, segnalatissimi, di **Giulio Cantalamessa**, **Maffeo Pantaleoni**, **Adolfo De Bosis** e **Ferruccio Mengaroni**, nomi cari non solo a ogni cuore marchigiano, ma a tutte le colte persone d'Italia. Noi non li commemoriamo, ch  ce ne mancherebbe l'autorit  necessaria, non possiamo astenerci, per , dal ricordarli con breve e accorata parola.

Ci   di conforto il rammentare che i tre soci si compiacquero del nostro Istituto, e che l'Istituto ha partecipato con lettere, con adesioni, e in altri modi alle onoranze che sono state loro tributate nelle Marche e fuori.

Uomo insigne e cittadino benemerito fu **GIULIO CANTALAMESSA**, che l'Istituto, fin dal primo suo nascere, elev  al pi  alto grado nella sua costituzione, designandolo socio onorario, insieme a **Maffeo Pantaleoni**, a **Vito Volterra**, ad **Augusto Murri** e ad **Alessandro Luzio**.

Nato in Ascoli, citt  monumentale per eccellenza, di famiglia patrizia e famosa pel culto delle arti liberali, disposto da natura a ogni godimento di arte, perfetto gentiluomo all'antica, fu pittore di non comune potenza, tenuto lungi dalle vette supreme solo per imperiose necessit  di salute; fu scrittore d'arte e critico fra i primissimi, per tempo e per merito, a tal punto da essere ritenuto, sebbene non fosse mai insegnante, maestro a tutti i critici d'arte, vero *magister sine cathedra*, modello non superato di dottrina, di grazia e di decoro; fu scrittore vario e multiforme, forbito, immaginoso, elegantissimo, conferenziere arguto e geniale; fu ordinatore e direttore di pinacoteche sapiente.

Spirito sereno, armonioso e sensibilissimo, aperto ai pi  nobili sensi, squisito di gentilezza e di bont , intese l'arte come una missione, la critica d'arte, come una pura e sincera ripercussione delle vibrazioni stesse dell'artista, la funzione del critico e del letterato, come una prestazione d'opera a elevazione spirituale e a gloria d'Italia.

Ebbe facolt  analitica e ricreatrice cos  fine e acuta, da svelare a s  e agli altri le virt  poetiche o pittoriche di ogni opera d'arte in modo pieno e definitivo. In grazia di cos  perfetto gusto pot  arricchire pinacoteche di opere preziose, e offrire alla lettura esempi oggi e sempre imitabili.

Oltre che per la sua opera nazionale, le Marche ricordano il figlio illustre per alcune opere regionali ad esse dedicate: di pittura, come una lezione di **Cecco d'Ascoli**, e altre opere importanti; di critica, come i saggi sul **Baroccio**, sulle pitture del **Maccari** nella cupola della **S. Casa di Loreto**, sull'arte romanica e sui pittori veneti nelle Marche, ed altri, tutti pregevolissimi.

L'Istituto, lieto di aver dato al vecchio onorando la consolazione di sapersi amato e ammirato dalla sua regione, s'inchina dinanzi alla sua immagine e ne iscrive il nome nelle prime carte della sua vita, che dovrà essere degna del suo esempio e della sua memoria.

Lutto gravissimo, per la Patria e per le scienze, la morte di **MAFFEO PANTALEONI**, economista sommo, reputato e famoso in Italia e fuori, patriota fervente e battagliero.

Dalla cattedra dell'Università di Roma, dal suo scanno di Senatore del Regno, dalle riviste, dai giornali, nei congressi, Egli bandiva da anni la sua dottrina, vasta, lucida, profonda, con la parola secca e vibrante, con ardore giovanile, con fede incrollabile. Salito a una sfera elevatissima, formato un mirabile connubio di scienza e di esperienza (giacchè egli fu lettore indefesso e osservatore acutissimo), il Pantaleoni vedeva i problemi della sua disciplina, esasperati dopo la guerra, con occhio di aquila, li affrontava con indipendenza di giudizio, li risolveva con veduta sapiente. Versato in molte discipline, potè trattare dei problemi più svariati, di economia, di sociologia, di politica, problemi bancari, della distribuzione della ricchezza in Italia, dei sindacati e delle leghe, delle corporazioni e di questioni più propriamente storiche, sempre con vedute originali, che gli permettevano di risalire dal fatto al principio, molte volte da Lui creato o ampliato o perfezionato, di inquadrarli in dottrine bene spesso originali. Fu liberista intransigente, per tutta la vita, diverso, però, da tutti. Sue doti precipue, il rigore logico, la chiarezza incisiva e il fervore incandescente dell'animo, che avvincevano ogni lettore e ne guadagnavano la simpatia. Maestro nel senso più nobile, vero *excubitor ingeniorum*, suscitatore di idee e di energie, contribuì potentemente a innovare sistemi nel campo della sua disciplina, a rivelare verità.

Sono da ricordare le sue fiere invettive contro chi denigrava e rinnegava la Vittoria, e contro chi non ne raccolse (e forse lo poteva) il frutto maturato fra tanto dolore.

Mercé la dottrina vasta, l'ingegno acuto e geniale, l'esperienza ricca e il sentimento vivacissimo, il Pantaleoni riuscì scrittore potente e originale e sarà sempre pregiato.

Dalle Marche, ove era nato, portò per il mondo la tempra adamantina e la tenacia incrollabile; alle Marche, dove aveva iniziata la sua carriera (insegnò nelle Università di Macerata e di Camerino) si tenne legato con vincoli di amore, sorvegliandone gli interessi più alti e più veri. Per questo Istituto, che ora sorge, ebbe parole animatrici, ma non ebbe tempo

di vederne l'inizio operoso. Ne era socio onorario. Alla sua opera gloriosa, alla città di Macerata che gli fu patria, va il memore e devoto pensiero dell'Istituto, che Lo rimpiange sin dal giorno della sua inaugurazione.

ADOLFO DE BOSIS, figlio di Ancona, i cui avanzi mortali noi vedemmo passare il 29 agosto 1924 per le vie di questa città composta a lutto sincero, che noi amammo sino dagli anni lontani, quando ci avvinceva la sua poesia nobile e austera, prese a cuore questo nostro Istituto, rallegrandosi del suo sorgere come di accresciuto amore allo studio nella sua città nativa, ripromettendosi di contribuire al suo alto lavoro. Grati della fiducia, che vogliamo non venga delusa, onorati di averlo iscritto socio ordinario, ne invociamo propizia la gloriosa memoria.

La sua opera d'uomo d'azione fu, lungi dagli atenei e dalle scuole, spesa in alti uffici di commercio e d'industria; la sua opera di pensiero fu di scrittore e specialmente di poeta e di traduttore.

Tradusse da Schelley, da Withmann, da Omero, fondendo la propria con l'anima degli autori, ricavandone frutti di perfetta originalità e poesia.

Prosatore parco, non lasciò che una conferenza, alcuni articoli, uno statuto e molte lettere originali e lucide. La sua gloria è nella poesia. Incitato da spirito largo, ansioso di assaporare intera la vita, di abbeverarsi alle più pure sorgenti della bellezza classica, approfondì i più gravi problemi che l'uomo affaticano, e dall'insolita altezza cui s'era elevato, lungi al volgo profano, innalzò il suo canto dolce e gagliardo. Sereno veggente, comprensore del bene e del male, riuscito a comporre entro di sé in mirabile armonia la speculazione geniale e la famiglia, l'arte e la vita, esperto d'ogni dottrina, cantò la bellezza che si converte in bontà, l'uomo e il suo fato universo e infinito, le ascensioni verso le altezze più pure, le più nobili aspirazioni, deprecando viltà e dappocaggini, pronunciando parole sublimi quali gli uomini ascoltano raramente nel loro buio cammino, quali nessun altro, dopo il Leopardi, aveva dette fra noi marchigiani. Lui collocheranno le Marche tra i più schietti interpreti della loro anima, tra i loro più genuini rappresentanti; lui colloca sin da ora la nostra storia letteraria tra i suoi figli più insigni.

Quasi a conferire carattere pienamente regionale a questa fugace rievocazione di personaggi cospicui, uno per ogni capuologo delle quattro province, quasi a suggellare col marchio del dolore comune questa nostra adunanza che vuole essere principio di lavoro fecondo per le nostre Marche, poichè dal dolore e nel dolore maturano e si iniziano le imprese più durature degli uomini, s'è diffusa fulminea per l'Italia la notizia di un'altra

morte che ci priva di un artista originale che il nostro nome diffondeva gloriosamente dovunque.

Io accenno a **FERRUCCIO MENGARONI** di Pesaro, maiolicaro insigne, morto il 13 del corrente mese a Monza, schiacciato dalla cassa contenente una *Medusa* gigantesca da esporre ivi nella mostra biennale, frutto sommo e supremo della sua arte singolarissima.

Ferruccio Mengaroni, nato in quella provincia che nell'arte ceramica è, da cinque secoli, tra le più gloriose d'Italia, ad essa consacratosi per istinto infrenabile, riuscito a rianimare entro il suo pensiero possente la tradizione dei più insigni maiolicari, riassorbendo in sè gli spiriti di Xanto Aveli, di Mastro Giorgio, di Cipriano Picciolpasso e di mille altri, s'era elevato a dominatore assoluto della ceramica, in modo da poter conseguire gli effetti più sorprendenti di luci e di colori, e fino da dettare le leggi di questa arte più di tutte le altre squisita. Chi visiti il suo stabilimento, ove le meraviglie si succedono alle meraviglie, in una festa di iridescenze, di trasparenze, di luminosità inverosimili, s'illude di viaggiare nel regno dei sogni; chi visitò la mostra di Pesaro del 1924 non potrà mai dimenticare la sezione del Mengaroni. Vasi dalle sagome più eleganti e bizzarre, pannelli di imitazione e originali, riproduzioni di quadri e di monumenti, oggetti svariati (tra i quali mirabile un crostaceo sott'acqua) davano a quella sua mostra il carattere e l'impronta sicura del genio, di un genio pittorico ancor più che ceramico, poichè il Mengaroni, superando difficoltà straordinarie, effigiava le maioliche con la varietà, la finezza, lo sfarzo di un vero e grande pittore.

Congedandoci dalla figura popolare e bizzarra di questo artefice singolare, ucciso da quella Gorgone che egli stesso considerava come un suo capolavoro ed era il lavoro suo ultimo, nella quale aveva effigiato, in un spasimo che durasse eterno, il suo volto vigoroso a simboleggiare il tormento incessante che tortura l'artista nel suo sforzo per conquistare il segreto geloso della divina natura, noi siamo turbati da un senso mistico e penoso, quasi la natura stessa, invida della possanza dell'artista, lo abbia soffocato, come la neve sommerse il Segantini, che s'indugiava sulle vette alpine per ritrarle, come gli abissi ricercati ed esplorati inghiottirono il nostro Vitalini, come molti elementi, sul punto di essere disvelati, uccisero i loro discopritori. E ci ritornano a mente la Gorgone che calpesta gli eroi, e la dantesca minaccia "Venga Medusa, sì il farem di smalto", invano profferita a impedire il fatale andare del Divino Poeta, nefastamente avveratasi pel nostro artefice grande.

La sua gloria splenderà dalle opere sue, la cui serie, ben lungi dall'essere completa, ha troncato, con atto sinistro, la morte.

Splenderà non meno, nel rapido volgere degli anni, agli occhi nostri e dei colleghi, il ricordo dei quattro insigni marchigiani, morti mentre si spianava la via all'Istituto, caduti, quasi direi, sulla sua soglia faticosamente dischiusa, simili a quegli eroi purissimi che perdettero la vita il giorno stesso della Vittoria, e rimangono vivi nelle memorie come le vittime consacrate, come i confessori e confermatori del trionfo. Ci parranno ognora consiglieri e condottieri del nostro manipolo costituito per il vero vantaggio della nostra regione.

NECESSITÀ DELL'ISTITUTO.

Allorchè, a guerra finita, noi ci volgemo attorno, proprio come chi rimetta il piede sulla riva dopo il naufragio, vedemmo d'un tratto l'abisso che s'era scavato tra le comode consuetudini dell'anteguerra e il crescente disagio del dopoguerra; vedemmo inacerbite la miseria delle popolazioni, depauperate le sorgenti della comune ricchezza, acuita l'ansia di apprestare ripari. Vedemmo allora i nostri uomini migliori ricercare nuove sorgenti di ricchezza, suscitare energie sopite, snidare forze nuove nel passato non valutate, richiamare in vita buone consuetudini obliate, escogitare istituti nuovi più rispondenti ai nuovi bisogni e ai mutati ideali della società rinnovata.

Mi parve allora maturo il tempo per la fondazione di questo Istituto, tanti anni vagheggiato invano, che attirò subito l'attenzione di uomini accorti, desiderosi di vederlo fondato e consolidato. Ne sentivano ormai la necessità anche coloro che prima l'avevano disconosciuto. Come potevano ormai tollerare più oltre le Marche, che pure comprendono una trentesima parte della popolazione nazionale, che solo esse, acconciandosi a una tal quale inferiorità verso le altre regioni, rimanessero prive di un Istituto, di cui le altre erano quasi tutte fornite? Perché contentarsi, con proprio danno evidente, che un'accolta di dotti nelle discipline storiche, si accogliesse all'ombra della Deputazione di storia patria, intenta alla ricerca del passato irrevocabile, fuori e lungi dai più urgenti bisogni, e non curare che un'analoga accolta di dotti nelle varie scienze e discipline si addicesse allo studio delle più gravi questioni che urgono e assillano la società contemporanea? Perché, in un secolo come il nostro, volto al futuro più che al passato, fidente nella scienza più che nella erudizione, sostenere una Deputazione storica e non una scientifica e artistica? E non costituire un Istituto che, con pari sollecitudine, si volga alle lettere, alle arti, e, con fiducia non minore, alle scienze, che s'insinuano, talora anche inosservate, in ogni meato della vita sociale?

Altre ragioni, tutte gravi, reclamavano fra noi marchigiani la nostra istituzione: l'urgenza di riguadagnare alla regione uomini insigni, nati entro i suoi confini, ma per lei perduti, perchè costretti a vivere lontani, e non attratti qui da nessun vincolo spirituale; la necessità di giovare dell'opera loro, per far valere i suoi secolari diritti; la convenienza di ricomporre certi centri di coltura che dopo il 1870 si sono andati dileguando.

Prima d'allora non solo le città più cospicue, ma anche le più modeste, vantavano fra noi scuole che ora chiamiamo medie, decantate per la dottrina di insegnanti valentissimi. Cresciuti dove erano nati, divenuti insegnanti là dove erano stati scolari, sicuri e lieti di rimanervi tutta la vita, nella terra degli avi, coltivavano gli studi, di preferenza quelli storici, quasi sempre i letterari, e formavano, a loro volta, scolari che seguivano lo stesso loro cammino. Si costituivano, così, gruppi di studiosi in tutte le città, e ciò che importa ancor più, una bella tradizione di coltura e di dottrina.

Dopo il '70 le cose mutarono: quei nuclei a poco a poco si assottigliarono e, il più delle volte, scomparvero. Al posto dei vecchi maestri, nelle scuole cresciute di numero e di importanza, e dichiarate nazionali e regie, furono destinati professori d'altre regioni, che il più delle volte vi restarono come uccelli di passo, col solo desiderio di andarsene. E se ne andarono, di fatti, e se ne vanno ogni giorno, così come sono venuti, senza lasciare traccia visibile di sé, senza ricomporre mai quei gruppi onorandi di dotti che davano lustro alle nostre città.

Intanto i professori che dalle Marche escono assai numerosi, per una speciale tendenza della nostra razza, si sparpagliano per l'Italia, affievolendo i legami con la regione nativa, e talora anche distaccandosene senza alcun pensiero di ritorno. Uomini nostri valenti e talora famosi, usciti dalla regione, ove non trovavano occupazione rispondente ai loro studi, danno lustro alle scuole di altre città, ma per le Marche possono dirsi perduti.

L'Istituto nostro intende richiamarli idealmente nella regione, ricomporre con loro un nucleo di dotti più numeroso e rispettabile di quelli scomparsi, allo scopo di riallacciare tradizioni, di volgere il loro pensiero e l'opera loro alla elevazione della nostra razza e anche a far valere i sacri diritti della regione marchigiana.

Z A R A.

Marchigiano s'intitola il nostro Istituto, che nel capoluogo delle Marche sorge e alle Marche dedicherà la sua attività più avveduta e vantaggiosa; ma sino dal primo giorno della sua vita esso tese le braccia alla dolce

sorella levantina delle quattro province marchigiane, e sino dal primo articolo del suo statuto proclamò di voler « promuovere qualsiasi iniziativa giovevole alle province delle Marche e di Zara ».

Se non avesse accolta nel suo seno la piccola famiglia degli studiosi zaratini, l'Istituto avrebbe dimostrata vera incomprendione della sua futura attività. Noi sentiamo che Zara è la sorella di Ancona, che l'una guarda il mare dal sole levante come l'altra lo vigila dal sole occidente. Noi non possiamo dimenticare che un legame invisibile ed eterno in eterno e fatalmente le ricollega. Vanno e vengono sulle limpide onde le navi e i piroscafi che portano e riportano merci e persone, con ritmo di secoli e secoli, da quando Roma imperava, da quando imperava Bisanzio, da quando vigilavano, sul mare conteso, Ravenna e Venezia. E colle persone e le merci viaggiavano, non viste e invisibili, ma ugualmente possenti, la cultura latina che si diffondeva su tutte le terre del Mediterraneo e più in là, la lingua latina, l'arte latina, la sapienza latina che rinnovarono le terre conquistate e romanamente governate. Colle merci e colle persone venivano a noi le mitiche leggende orientali, le tradizioni popolari che vagano tuttora nelle fantasie delle nostre genti, conservatrici tenaci del loro patrimonio spirituale, accomunando il popolo dalmatino col marchigiano,

È bensì vero, come scrisse Ludovico Zdekauer, che l'Adriatico fu « e rimase per tutto il Medio Evo, l'arteria principale del traffico tra i popoli settentrionali e il levante »; vero è che il commercio d'Italia fu per eccellenza commercio di transito, ma « non la sola Venezia, come generalmente si insegna, vi dominò: una gran parte della sponda dalmata, più che verso Venezia, gravitava verso le Marche, l'Abruzzo e le Puglie. Antichissimi trattati di commercio legarono la fiorentina repubblica di Ragusa, che non fu mai interamente soggetta a Venezia, alle città di Barletta, di Ancona, di Recanati. Le tracce di immigrazioni slave nelle Marche sono frequenti; la leggenda della S. Casa di Loreto è leggenda di origine slava ».

E a Loreto convennero per secoli e secoli, in sacri pellegrinaggi, i Dalmati sospinti dalla fede; come per traffici e commerci affluivano alle fiere della riva marchigiana, a Recanati, a Fermo, ad Ancona, a Senigallia. E non è a dire se portassero seco corredo di idee, di tradizioni, di leggende, di canti che disseminavano per dove passavano: il nostro « folklore » ne fornisce prove a dovizia.

Ma tenteremo noi forse di dimostrare ciò che è a tutti palese? Arduo sarebbe piuttosto fare dimostrazione del contrario. L'arte stessa, da Zara alle Bocche di Cattaro, colla sua possente voce plurisecolare, canta dalle due opposte sponde dell'Adriatico, da Zara ad Ancona, una canzone meravigliosamente concorde, un inno squisitamente italiano.

Nessuno ha poi dimenticato che durante il nostro risorgimento frequenti rapporti intercedettero fra la Dalmazia e la Marca, e che quando scoccò l'ora faticosa della redenzione definitiva, proprio da Ancona partirono uomini autorevoli che portarono alla nuova sorella redenta promesse di fede e di amore, ripetute poi in solenni convegni, memorandi per affermazione di indistruttibile italianità. Nessuno ha dimenticato che dal giorno della redenzione varie e numerose brigate di Zaratini e di Dalmati qua vennero come in devoto pellegrinaggio, a dar prova e conferma di fraterno collegamento.

Tutto, tutto, a dir breve, testimonia e comprova i vincoli intellettuali, morali e materiali, storici e geografici, industriali e commerciali, che accomunano il passato, il presente e l'avvenire di Ancona, capitale delle Marche, con Zara, antica capitale della Dalmazia, e impongono a tutti gli uomini di sentimento italiano di rassodare quei vincoli, di sviluppare, di integrare, di perfezionare le relazioni fra i due paesi.

Noi sappiamo di fare opera di patria saggezza e di sommo decoro, proclamando solennemente la fraternità nostra colla popolazione di Zara, e dichiarando, con pari solennità, che, saremo lieti e onorati di avere gli studiosi zaratini e dalmati al nostro fianco o alla nostra avanguardia, convinti di interpretare il sentimento unanime dei nostri corregionali, di favorire gli studi della nuova Italia, e di servire con fedeltà di italiani la causa nazionale. Per queste alte ragioni morali, storiche e anche politiche, noi abbiamo accolto la città e la provincia di Zara sotto le ali del nascente Istituto Marchigiano.

SCOPI DELL' ISTITUTO.

Benchè distinto dall'appellativo di marchigiano, il nostro Istituto si propone, naturalmente, scopi di duplice genere: generali o nazionali gli uni, gli altri più propriamente regionali.

Regionali, ripetiamo, e non provinciali e tanto meno cittadini, determinati, non dal luogo ove l'Istituto sorge, sibbene dai soci che lo compongono, provenienti, con equo criterio, dalle quattro province e sparpagliati per tutta l'Italia.

Non avrebbe meritato il favore con cui è stato accolto e non meriterebbe di vivere, se non mirasse ad accrescere e favorire la scienza, l'arte e la ricchezza nazionali, creando qui un nuovo focolare che risponda dalle Marche ai richiami degli altri istituti, che aggiunga a quelli degli altri i contributi dei letterati, degli scienziati e degli artisti marchi-

giani. Scopo così alto e, al tempo stesso, così naturale splende, *ipso jure*, per il solo fatto che nasca in Italia, sulla fronte di ogni istituto.

Ma non meno naturale è che, sorgendo nelle Marche, l'Istituto si proponga un programma prevalentemente marchigiano.

Troppo qui resta da fare per le Marche nostre. Esse hanno ancora da svelare il loro passato, che forma il terreno da cui germoglia, ora per ora, il nostro avvenire, perchè la tradizione racchiude una forza immensa del divenire perpetuo; esse debbono imporre la considerazione dei nostri uomini maggiori e migliori e dei più importanti avvenimenti; debbono spezzare l'indifferenza e l'incuria dei forastieri; debbono impostare le loro questioni e affrontare la soluzione dei loro problemi, così in rapporto alle altre regioni, come in confronto della Nazione.

Gravemente ci pesa non tanto la leggerezza con cui vengono appresi e giudicati, in rapporto alla intera Nazione, gli avvenimenti più segnalati e gli uomini più insigni della nostra razza, la incuria, anzi il disconoscimento del punto a cui sono pervenute o si sono arrestate le più vitali questioni della nostra vita regionale, e, peggio ancora, degli svolgimenti ulteriori di situazioni che attendono la risoluzione definitiva.

Che tali situazioni, culturali e scolastiche, agricole e marinare, industriali e commerciali, vengano lumeggiate così nel rispetto della regione, come in rapporto alla Nazione, provvederà l'Istituto, usando al conseguimento dei suoi fini la parola scritta e la parlata, le adunanze e le pubblicazioni, la propaganda varia, ma dignitosa, e, mezzo più d'ogni altro efficace, i concorsi.

L'Istituto, inoltre, ove si accoglieranno, come all'ombra di una bandiera, i più dotti uomini della regione, si proporrà scopi più agevoli in apparenza e meno fruttuosi, ma, in effetto, più ardui e, a lungo andare, più vantaggiosi. Procurerà di soddisfare necessità urgenti che premono le Marche desiderose di tenersi in linea con le altre regioni, che le Marche amplino la propria veduta sulla vita e sul mondo, dispogliando abiti indossati da secoli, figgendo lo sguardo spietato su i propri difetti, e cacciandoli da sé, con gesto risoluto.

Procurerà che siano disperse e distrutte nefaste eredità diventate natura, corrodenti le più propizie disposizioni della gente nostra: l'individualismo angusto e sfiduciato, che disorienta e impedisce le larghe consociazioni, sole idonee alle grandi imprese e allo sviluppo delle grandi iniziative imposte dalla vita odierna; l'affermazione piuttosto retorica che realistica delle comuni idealità senza una risoluta volontà di convertirle in opere di bellezza e di utilità; una certa grettezza di norme sociali derivata anche da un'eccessiva tendenza alla critica disanimatrice e infeconda.

Procurerà l'Istituto che siano dimenticate le vecchie accuse, quanto mai ingiustificate, di petulanza e di acquiescenza, mosse a noi marchigiani, inducendo a richiedere, non tanto ciò giovi e che piaccia, ma piuttosto, ciò che sia dimostrato spettare veramente nell'interesse proprio e degli altri, in modo che la nostra regione appaia pronta così nel porgere come nel chiedere, così nel contribuire ai vantaggi nazionali come nel sentirne essa stessa i benefici.

Procurerà, sopra tutto e innanzi tutto, di trasformare la vecchia tradizionale coscienza di regione, formata di ricordi storici e leggendari, di concetti abusati e di frasi fatte, e di convertirla in una coscienza nuova di lavoro, di iniziative, di ardimenti, di propositi, unica dal Foglia al Tronto, dall'Appenino al mare, fautrice e incitratrice di nuovi concepimenti, in rispondenza ai radicali mutamenti verificatisi in tutte le manifestazioni individuali e sociali. Solo da una vigorosa consapevolezza comune che coordini i problemi regionali coi nazionali, che sceveri i piccoli dai grandi interessi, e li gradui e li affronti definitivamente, possono attendere la loro salute le Marche.

Le Marche sentono il bisogno di farsi meglio conoscere, nei loro singoli aspetti, dentro e fuori i propri confini, fuori specialmente, e di segnalare agli estranei tutto ciò che esse vantano di bello, di grande, di glorioso, tutto ciò che operano e producono.

CIÒ CHE MANCA ALLE MARCHE.

Oggi mancano alle Marche i mezzi idonei per una ragionevole propaganda: manca un organismo grandemente autorevole che parli davvero in loro nome; manca una grande rivista o altra pubblicazione periodica di amministrazioni o di istituti che agiti i loro più gravi problemi; manca un grande giornale che porti per tutta la Nazione l'eco della vita regionale, che pure si esplica in molti atti più che altrove ammirevoli e memorabili; mancano libri fidati e autorevoli, che trattino la storia, l'arte, la geografia della nostra regione, in forme piane e severe, in modo da riuscire adatti a diffondere la conoscenza, a suscitare il rispetto per ciò che abbiamo fatto e facciamo; mancano ancora le *Guide* delle scuole elementari, le *Cronache* delle medie e spesso anche gli *Annuari* delle Università. Manca perfino la traccia che si dovrebbe seguire da chi volesse rimediare a così gravi deficienze; manca, insomma, qualsiasi mezzo idoneo alla conoscenza intima, sicura, rivelatrice della nostra regione. Gli stessi nostri rappresentanti politici, scarsi di numero, sono ben lungi dal formare un gruppo

prevalente nei solenni dibattiti del Parlamento e nelle assise nazionali. Limitano, poi, la voce della nostra attività i grandi giornali della capitale, più che tutti gli altri diffusi nella regione, i quali, raccogliendo in una pagina apposita, destinata esclusivamente alle Marche, gli echi della nostra opera quotidiana, soffocano ogni nostra aspirazione, e ci precludono gli scambi ideali con gli altri cittadini italiani.

A tutto ciò conviene opporre un rimedio.

Giova sperare che a tanto sia per riuscire il nostro Istituto. I suoi *Rendiconti*, migrando fuori e lungi da qui, penetrando nelle biblioteche pubbliche e nelle private, nei circoli e nei pubblici ritrovi, pervenendo alle mani di competenti, susciteranno un'eco nella stampa periodica, nei parlamenti e nei convegni dei dotti, porteranno la nostra voce a incrociarsi con quelle delle altre regioni e delle stesse nazioni estere, e potranno suggerire iniziative opportune, e far convertire nobili idee in opere e istituzioni proficue. Mediante i concorsi, poi, che l'Istituto bandirà in ragione dei fondi a disposizione, inviterà studiosi paesani e forastieri ad approfondire importanti problemi, si terrà in contatto con le correnti del pubblico pensiero, e contribuirà alla soluzione di gravi questioni e alla maggiore conoscenza della regione.

ISTITUTO E ACCADEMIE.

Troppo ci dorrebbe, se qualcuno temesse, ascoltando questa mia rapida esposizione, che il nuovo Istituto possa convertirsi in una nuova accademia, in una fucina di vane parole più che in strumento di progresso civile.

Già le parole, se uscite da bocche di saggi, lungi dall'essere vane e insignificanti, rappresentano l'aroma più penetrante che sia stato distillato da menti superiori. Parole sono quelle di Socrate, di Dante e di Leonardo, parole quelle di Newton, di Schakaspere e di Leopardi; ma le parole sgorgate da menti sì eccelse, che formano il patrimonio morale dell'umanità, l'archivio di tutte le morali discipline, hanno rinnovato il mondo e sono la luce della vita civile.

Senonché l'Istituto, nato in tempi solenni per le vicende dell'umanità ansiosa di darsi un assetto più razionale e più equo, persegue scopi più pratici e mira direttamente alla vita, mercé la scienza che tutto innova e trasforma. Nè già la scienza vieta che brancolò con Guido Bonatti nella penombra dell'alchimia, o veleggiò con Tolomeo per gli spazi eterei dei nove cieli, nè quella che favoleggiò sulla pietra filosofale e sulla immobilità

del globo, sibbene quella che, mentre s'eleva ognor più verso le vette del sapere, si accosta ai bisogni dell'uomo, desiderosa di sodisfarli. La scienza di Galileo e di Newton, di Volta e di Marconi, di Stefenson e di Wright, che ha trasformato e centuplicato le facoltà dell'uomo e gli ha creato attorno un mondo nuovo, pieno di agi e di meraviglie.

Vigilerà, inoltre, l'Istituto, le glorie degli avi, custode sagace dei meriti eccelsi di Bartolomeo Eustachio, di Giulio Carlo Fagnani, di Guidobaldo Del Monte, di Sebastiano Purgotti e di molti altri marchigiani che onorarono la scienza, la cui scuola dovrebbe essere ripresa e continuata.

Del resto il nostro Istituto, animato da propositi alti e virili, con le vecchie accademie, fiorite fino nelle più modeste città della regione, sembrate, a gran torto, congreghe di vanesi, paghi di miseri plausi, mentre furono accolte degli uomini più insigni del luogo e del tempo, sollecite degli interessi culturali dei loro paesi, rivendicando privilegi, segnalando glorie paesane, conservando gli avanzi del sapere e dell'arte, agitando dotti dibattiti; con quelle accademie, dico, il nostro Istituto ha comuni il raccostamento di uomini vicini e lontani collegati da comunanza di studi e di origine, la difesa dei diritti dei propri paesi, la mira a scopi morali e materiali al tempo stesso, e la stessa universalità degli intenti. Sua mira precipua, infatti, abbracciare gli scopi più disparati, nell'unico intento di piegare la conoscenza del passato e quella del presente, che é quanto dire la storia e la scienza, ai medesimi fini, senza proporsi i quali ogni indagine e ogni fatica sarebbe infruttuosa e quasi direi deprecabile. Chi oserebbe oggi, mentre battono alle porte bisogni novissimi, e incombono minacce formidabili, trastullarsi con la secca erudizione o con gli aridi numeri, se non sentisse che la erudizione, evocatrice, può esplicarsi in atti di forza e di vita, che nel mistero dei numeri può celarsi la favilla che divampi in creazioni, se non sentisse che lo stesso lavoro mentale, indaginoso e critico, affinando gli ingegni, addestrandoli alle battaglie del pensiero, può giovare alle cittadinanze e a intere generazioni? Non infruttuosi, adunque, gli studi puramente teorici, che, mentre sembrano lontani dalla realtà, le sono, invece, strettamente congiunti, e possono convertirsi, d'un tratto, in preziosi coefficienti della convivenza civile.

UNIVERSALITÀ DELL' ISTITUTO.

L'Istituto, abbiamo detto, di sua natura universale, abbraccia le scienze, le lettere e le arti, le loro cagioni supreme e le manifestazioni che ne rampollano, cioè la storia nei suoi vari aspetti, da una parte, dall'altra l'agricoltura, l'industria e il commercio. Una così vasta capienza

sgomenta e pare che sminuisca la fiducia che nell'Istituto deve essere riposta, quasi dovesse colpirlo l'antica minaccia dell'adagio: chi troppo abbraccia nulla stringe. Eppure, per corrispondere validamente ai suoi fini, l'Istituto solo così può sorgere, come consigliano la compagine delle scuole, dove ambo i campi dello scibile sono coltivati con pari fervore, la stessa realtà esteriore, che tutte le cose accomuna, la pratica quotidiana, ed anche una certa tendenza del pensiero odierno, in grazia della quale le scienze e le arti indissolubilmente si ricollegano, formando l'unità del sapere.

A chi guardi superficialmente i fenomeni contemporanei, può parere che il nostro tempo tenda piuttosto a scindere in scienze diverse, concludendole entro ben precisi ma più angusti confini, i gruppi scientifici tradizionali, che a conglobare le nuove in sintesi ognora più vaste.

Il fulmineo progredire di alcuni studi ne ha slargato a tal segno il campo di osservazione, da renderne necessario il distacco, come la divisione di un'eredità familiare tra eredi dalle diverse tendenze; al modo stesso che nelle varie aziende e nelle pubbliche amministrazioni le mansioni si suddividono e si assottigliano, mano mano che s'amplia la loro sfera d'azione e la produzione si perfeziona ed affina. Si giunge, come dicono, alla specializzazione e alla divisione del lavoro, dalla quale muove, con più sicura coscienza, la nostra vita febbrile e, in conclusione, lo stesso progresso.

Ma se si scenda più al fondo delle cose tutte, si giunge a conclusione contraria. Allora si vedono accorciarsi le distanze tra una scienza e l'altra, fra l'una e l'altra arte, e arti e scienze presentarsi come un tutto inscindibile, così che non sapresti più dire dove l'una incominci e l'altra finisca, quali siano i termini a ciascuno segnati; nè sapresti più scorgere i limiti delle cose, divise, bensì, tra loro, ma, al tempo stesso così strettamente unite da non poterne pensare una sola senza che si rivelino subito i più imprevisi collegamenti.

O che le sospinga un insaziato desiderio di novità, un'indefinita ansia di non raggiunta perfezione, ogni arte e ogni disciplina picchia, sospesa, alle porte dell'ignoto, perché le si apra una via inesplorata che la conduca agli altari della verità sospirata. Se altro vincolo non collegasse le une alle altre, già esse si paleserebbero unite nella causa prima che le muove e le incalza, non meno che nelle mètte cui tendono, e nei mezzi onde quelle mete si sforzano di raggiungere.

Ora che la macchina, la quale talora si muove in tal guisa da parere animata, è venuta in aiuto dell'uomo, non solo per accelerare e moltiplicare i prodotti, ma anche per affinarli e perfezionarli; ora che certe difficoltà, una volta insormontabili, sono attenuate e bene spesso superate, così che si raggiungono fusioni e avvicinamenti sino a ieri in-

credibili, ora nessuno oserebbe arbitrarsi di segnare i limiti alle singole arti, poichè dall'una all'altra si passa con gradini sottili e impercettibili, e l'una con l'altra si fonde per il raggiungimento di effetti comuni. Chi, a mo' d'esempio, ben consideri il trapasso dalla scultura piena all'alto e poi al basso rilievo, da questo agli stucchi dalle sporgenze più disparate, e per successive gradazioni, alle infinite combinazioni della pittura con la scultura, ottenuti con tali accorgimenti che l'una accresca bellezza ed efficacia all'altra, si asterrà cautamente dal parlare, con malcerta parola, di pittura e di scultura, come di due arti nettamente distinte.

Chi consideri le molte vie che dalla scultura conducono all'architettura, e richiami le statue e gli ornamenti che integrano gli edifici architettonici, i monumenti che non sapresti a quale delle due arti attribuire, le fontane, dove spesso il bronzo o il marmo vengono completati dal gioco delle acque, i giardini, che spesso formavano architetture di piante e di fiori, chi questi ed altri fatti consideri si dà a credere che tra le arti del disegno esista piuttosto una tal quale gradazione che una netta divisione, una tal quale compenetrazione piuttosto che una vera unità. Nè la mistica catena si conchiude in questi soli tre anelli. Vi è forse un confine invalicabile tra la pittura e la musica? Non intuiscono ormai tutti i competenti, se anche non lo dimostrino, che misteriose leggi comuni le regolano ambedue? Non sentiamo noi stessi che taluni accordi e talune strumentazioni si profilano come mirabili quadri, e talune fusioni e trasparenze di colori, talune distribuzioni di figure parlano al nostro spirito e al nostro sentimento, quasi come poemi sinfonici?

Non sa ogni colta persona quali e quanti vincoli storici ed effettivi colleghino la musica e la poesia, accomunate dalle misteriose leggi del ritmo, così da rendere impossibile dimostrare il contrario? Non sanno ormai tutti quanti che ritmo, armonia, consonanza riallacciano le arti della parola e del suono a quelle del disegno e del colore, come leggi superiori che tutte le dominano e le vivificano?

Né chiuso può considerarsi il cerchio che stringe fra loro tutte le arti, poichè la realtà evidente ci impone di passare da quelle alle scienze, dalle quali è giocoforza tornare alle arti, con ritmo incoercibile. Che cosa mai potrebbero le arti, se non le coadiuvasse la scienza? La scienza che ogni loro passo guida e sorregge? Non é sempre la scienza che fornisce la materia, che fissa le leggi, che conduce alla comprensione del vero da cui il bello traluce? Non è condannata a caducità inesorabile ogni opera d'arte che siasi dilungata dalle norme inviolabili del vero augusto ed eterno? Noi non sapremmo davvero immaginare un pittore che non rispettasse le leggi dell'anatomia, dell'ottica, della chimica e fino

della geologia, della meteorologia e di altre scienze, che non conoscesse a perfezione la natura e i costumi degli animali, aspetti e divisioni delle piante. Non sapremmo immaginare uno scultore che modellasse statue o componesse gruppi di statue o erigesse archi o monumenti, senza il rispetto assoluto della psicologia, dell'anatomia, dell'ottica, senza conoscenza sicura delle proprietà minerarie o metalliche, senza la cognizione di simboli, di concetti tradizionali e di molteplici discipline sussidiarie. Nè sapremmo immaginare un edificio perfetto, che non rispettasse le leggi dell'ottica, della statica, della simmetria, della prospettiva e via dicendo, senza le quali nessun edificio è bello nessuno è durevole.

Vuota e caduca ci apparirebbe la poesia non nutrita di verità, che è quanto dire di scienza, non avvivata da visione limpida di fatti e fenomeni che solo la scienza rivela ed illustra; e non la scienza di ieri o di domani, ma quella che si esprime in perpetuo dalla comprensione della divina natura, che parla tanto più augusta e sublime, quanto più profondamente la penetri la vista acuta del poeta, quella scienza onde Omero ed Esiodo, Lucrezio e Virgilio, Dante e Schakespeare sono interpreti inarrivabili. Gli è che i grandi artisti sono, al tempo stesso, grandi scienziati, che dotati, bene spesso, di più fine sensibilità, vedono più addentro degli scienziati puri: Leonardo è scienziato sommo prima che sommo poeta, al pari di Dante, di Goethe, di Galileo.

Alla scienza ci riconducono l'industria e il commercio, molle capitali del vivere civile, che dalla scienza traggono le norme per la miglior produzione, che la stessa scienza attuano e coloriscono, che della scienza, accortamente piegata al vantaggio dell'uomo, cantano con mille voci le meraviglie e le glorie.

In questa esaltazione che della scienza celebrano agricoltura, commercio e industria, disvelantisi con aspetti svariatisissimi, non sdegnanti affatto neppure la bellezza e la grazia, scienza che va dalla *Georgica* virgiliana, dal canto dantesco della generazione, dalla *Coltivazione* dell'Alamanni all'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni, dagli archi maestosi degli acquedotti romani alle moli galleggianti delle moderne marinerie, dai mille oggetti d'uso cui adorna di bellezza la mano industrie dell'uomo, alla bellezza che è insita, indipendentemente dal volere stesso dell'uomo, nelle cose tutte che egli congegna e prepara; in questa esaltazione, tacita e ai più inosservata, che industria, agricoltura e commercio celebrano della scienza e della bellezza, dalle quali sembrano di loro natura alieni e lontani, si nasconde, quando non si riveli, una profonda ragione della indissolubilità di tutte le cose che si compiono sopra la terra madre, sotto il bacio fecondo del sole.

Non, insomma, una sola pratica dell'agricoltura, non una della multiforme industria produttrice, che muovono su mille vie le ruote infrenate del commercio, si compie senza il suggerimento e il conforto della scienza; non una sola faccia dell'immane lavoro si mostra che non palesi una forma di impreveduta e insospettata bellezza.

Onde l'armonia, l'unità, la interdipendenza di tutto ciò che esiste e si adempie sono certe e palesi.

Chi abbia orecchi per ascoltare le voci misteriose che vibrano nell'aria, echi di innumeri vite palpitanti nell'universo; chi abbia occhi per vedere gl'infiniti legami che abbracciano tutto il creato, si accorge che i regni di natura sembrati, una volta, così distinti e sicuri, oggi si mescolano e si intrecciano in sovrapposizioni e in grovigli inestricati; che la morte e la vita, la luce e la tenebra, il bene e il male, la verità, la giustizia e la stessa sapienza sono meno contraddittorie che gli uomini non abbiamo fino ad ora creduto, e si accostano, si sorreggono, si fondono e si confondono, con leggi e modi che l'intelletto dell'uomo non scorge ancora con sodisfatta chiarezza. Tutto si muove verso una meta oscura, tutto tenta elevarsi a una perfezione che sfugge alle nostre menti, ma splende in fondo alla immaginazione con luce meridiana.

Una forza operosa sospinge le creature di moto in moto, di gradino in gradino, e il tempo inesorato traveste le reliquie delle cose come il vento le aride foglie, come il fiume gl'informi detriti delle piante e degli animali defunti. Defunti ma immanenti ed eterni.

Così si attua, si compendia, si esplica e si mostra la vita, l'universa vita che vibra e trepida così nell'uomo come nel microbo, così nella innumerevole famiglia degli animali come in quella delle piante, così nel regno vegetale come in quello animale, negli spazi eterei e nelle marine profondità, al caldo e al gelo, nella tenebra incommensurabile e sotto lo splendore della divina luce. La vita che si esprime in tutti gli atti necessari alla permanenza delle specie, nella gioia che investe e nel dolore che abbatte ogni creata cosa, e stringe in rapporti incomprensibili tutti i viventi, per l'assolvimento delle necessità sulle quali riposa la vita stessa.

Gli è, in una parola, che tutte le cose esistenti, non disgiunte ma collegate, sorreggentisi a vicenda, bisognose l'una dell'altra, più tosto che esseri distinti sembrano parti di un tutto inscindibile; gli è che le funzioni da essi compiute, anziché isolate, si stringono in una specie di unità, nella qual forma le apprende, senza distinzione di spazio nè di tempo, il nostro intelletto, che muove dalla unità dello spirito, donde promana l'unità del sapere, che rappresenta l'unità della vita.

Nessuna meraviglia, pertanto, se, sorgendo col proposito di approfondire ogni aspetto della natura e dell'attività umana, sia pure limitata dai confini di una regione, dalla pochezza dei mezzi, dalla umana debolezza, il nostro Istituto si afferma con carattere universale, e abbraccia le scienze, le lettere, le arti. Solo così potrà affrontare i problemi più complessi e più disparati, potrà rispondere alle speranze che suscita in tutti noi marchigiani.

PERCHÉ L' ISTITUTO CONSEGUA I SUOI FINI.

L' Istituto che oggi s' inserisce tra i molti consimili d' Italia, è un organismo vivo e operoso, pieno di giovinezza e di ardore. Lo compongono uomini egregi, volti a scienze e ad arti diverse, ma concordi nell' amore alle Marche.

Sorge in giorni di laborioso rinnovamento, mentre cozzano rabide le più disparate concezioni sociali; sorge in una città e in una regione più sodisfatte del presente benessere che desiderose di novità; se non lo infervorassero un intimo travaglio e un' ansia smaniosa di pronto e proficuo lavoro, si svuoterebbe di ogni energia e cadrebbe a terra come un' arma sparata e disutile, misero oggetto di orgoglio e di rimpianto.

Se si pensa, però, che esso sorge a combattere la persistente apatia e a spronare le latenti energie della razza, e ad additare le vie del suo naturale sviluppo, oh allora balza limpida agli occhi di tutti la ragione della sua nascita, l' importanza della sua funzione.

Affinchè la navicella ancor fragile veleggi sicura verso il porto lontano, deve evitare gli scogli e, ancor più pericolose, le secche; i nocchieri debbono vigilare assidui, con fermo cuore, a che l' Istituto sia preservato, non dirò dalle fazioni ma fino dalla torbida politica, e voglio dire dalle mene politiche, non certo, però, da una superiore visione degli interessi nazionali; sia preservato da debolezze e da inframmettenze, che potrebbero abbassarne il prestigio, necessario per avere voce autorevole, dal pericolo di favorire interessi di province o di città più che della regione, e, sopra tutto, dall' apatia e dall' ignavia, minaccia perenne al nostro reale progresso. Pensino i marchigiani, cui oggi noi lo affidiamo, a vigilare l' Istituto e a tutelarlo, ridestandolo, se si addormenti, riconducendolo, se ne esca, nel solco che a lui traccia lo statuto, spronandolo, se si attardi o tentenni.

Consegnandolo ai marchigiani, noi diciamo loro: Questo è il vostro presidio. Perchè esso tuteli i vostri interessi e il vostro decoro, tutelatelo;

perchè esso diffonda l'eco del vostro lavoro e il grido dei vostri bisogni, perchè propugni e consegua la soluzione dei vostri problemi, sostenetelo, rinforzate: d'ora innanzi la vostra storia s'intreccerà con quella dell'Istituto: la sua floridezza sarà la floridezza vostra. In giorni di generale rinnovamento, sarà fortuna grande essersi data una guida, essersi prefissa una meta: Proponiamoci, tutti di un animo solo, di sostenerlo con tutte le nostre forze, riscaldarlo col nostro affetto, affinchè ci guidi costantemente verso la meta luminosa che la nostra tradizione ci addita!

(1) Il proposito di fondare nelle Marche un istituto come questo che ora s'inaugura fu da me esposto alla R. Deputazione di storia patria per le Marche nella seduta annuale del 1905 (cfr. *Atti e Memorie*, N. S., vol. III, fasc. I, pag. 14-15) e avvalorato con molte ragioni sembrate plausibili. La Dep.e, dopo discussione, rimandò la trattazione alla seduta dell'anno successivo, nella quale, a cagione della mia involontaria assenza, fu votata la sospensione (cfr. *Atti e Memorie*, N. S., vol. IV, fasc. I, pag. 3).

Nella seduta del 29 dic. 1907 la Dep.e, informata dal Presidente prof. Crivellucci « sulle pratiche da lui fatte per l'attuazione della proposta », mi incaricò di redigere « un progetto pratico e particolareggiato », perchè la Deputazione potesse deliberare definitivamente (cfr. *Atti e Memorie*, vol. V, fasc. II, pag. 227). Nella seduta del 20 sett. 1908 la Deputazione discusse ampiamente la mia relazione (parteciparono alla discussione i soci Zdekauer, Luzzatto, Crivellucci, Castelli, Mancini, Grimaldi, Scipioni, Filippini), la dichiarò ammirevole e ne propose la stampa. Ciò non ostante, considerando le grandi difficoltà dell'impresa, ne deliberò la sospensiva. Così la proposta fu rimandata a miglior tempo (cfr. *Atti e Memorie*, vol. V, fasc. III-IV, pag. 129-130).

(2) Cfr. G. Crocioni, *Programma di lavoro proposto alla R. Deputazione di storia patria per le Marche nell'adunanza ordinaria tenuta in Ancona il 28 dic. 1922*, in *Atti e Memorie*, S. IV, vol. I, fasc. I.

(3) Li ricordo qui per debito di giustizia e con animo grato per l'aiuto validissimo che mi porsero: il Sindaco della Città, cap.^o Comm. Enrico Fabi; il Presidente della Deputazione Provinciale, avv. G. Bartolini; il Presidente della Camera di commercio, Comm. Jona; il prof. Comm. Luigi Paolucci; il Dr. Prof. Gustavo Modena, Direttore del Manicomio provinciale; il prof. avv. Domenico Pacetti, Preside del R. Istituto Tecnico, il prof. cav. Giuseppe Moretti, Soprintendente alla antichità, il prof. Comm. Luigi Serra, Soprintendente ai Monumenti, il prof. Comm. Guido Cirilli, Presidente del Consiglio provinciale.

(4) Il R. D. fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 4 giugno 1925, e porta il n.º 780. È stato ora pubblicato nel *Boll. del Min. della P. Istruzione* del 15 dic. 1925.